RITORNO DI VON PAPEN

> « *Egli farà in futuro quello che ha fatto in passato, anche se oggi non lo fa. Io cerco di capire il carattere di quest'uomo, alla luce di un comportamento che io possa apprezzare, perché il carattere del nostro prossimo, i suoi principii sono la garanzia per la nostra convivenza futura... Ma cerco invano* ».
>
> (Uno studente tedesco a proposito di un propagandista nazista).

Tra i grandi ritorni che stanno ripopolando la scena politica di vecchie e indomabili figure, uno dei più illustri è senza dubbio quello di Franz von Papen. Non beninteso semplicemente per la sua figura, in sé pelatro non priva affatto di interesse, ma per quello che von Papen rappresenta come esponente, sia pure non autorizzato, del conservatorismo tedesco.

I *Memoirs* di von Papen recentemente pubblicati (André Deutsch. London 1952) offrono ampia materia per ricostruire la carriera politica di quest'uomo, che meglio forse si potrebbe definire la sua avventura politica, ed indicano le linee sommarie di una soluzione conservatrice del problema tedesco. Non è possibile naturalmente giudicare la validità di questa soluzione senza ripercorrere i trascorsi politici di von Papen, dominati da un'idea costante e si direbbe fissa, che lo condusse alle sue successive capitolazioni di fronte al Führer dei nazisti, sicché la sua estrema coerenza non può bastare a guadagnargli un'assoluzione.

Questo cattolico prussiano della Saar, che si proclamava « conservatore per natura », dopo un esordio militare in veste di ufficiale di cavalleria, di addetto militare che finisce col farsi allontanare dagli Stati Uniti come *persona non grata* (« i compiti morali di un addetto militare — spiega von Papen — consistono in una forma di *spionaggio* ufficialmente riconosciuto »), e di comandante di truppe turche, a guerra finita col crollo della monarchia tedesca, si ritira dall'esercito e si dedica attivamente alla politica. La Repubblica di Weimar non era ancora nata che i vecchi monarchici conservatori stringevano le file per preparare la restaurazione. La Repubblica di Weimar era nata con

una condanna a morte a breve scadenza. Avere ammainato la bandiera imperiale non voleva ancora dire avere costruito la repubblica; la Germania era dilaniata da aspre lotte politiche e sociali, e regnava il caos più assoluto. A queste cause contingenti di disfunzione si aggiungevano tare più profonde nella struttura della neonata repubblica insidiata da potenti forze sociali contrarie alla trasformazione istituzionale. I vecchi pilastri dell'autoritarismo tedesco, l'esercito e la burocrazia manifestarono dapprima il loro dissenso con l'astensionismo, mentre i galantuomini, gli industriali e i proprietari inclinavano più decisamente dalla parte degli estremisti disposti a ristabilire l'ordine, il nuovo ordine, con l'aiuto della piazza, fuori del Parlamento. Le lotte intestine e la schermaglia con i vincitori per la revisione del Trattato di Versailles sottoposero a un'usura logorante le forze democratiche tedesche al loro primo esperimento, mentre il nazionalsocialismo guadagnava terreno. « Il fatto che molti di noi videro nell'atteggiamento anticomunista del crescente partito nazista la possibilità di trovare un nuovo ed utile alleato può indurre gli storici a considerare i nostri errori in una luce un po' meno critica ». Tutto va bene per von Papen, pur di raggiungere l'agognata meta.

È al culmine della lotta intestina tedesca che si fa avanti sulla scena politica von Papen. Il momento, bisogna riconoscerlo, non era dei più favorevoli. Cattolico, conservatore, « uomo d'ordine », con l'idea della missione storica della Germania come baluardo contro il comunismo e l'aggressione slava ben radicata nella testa, von Papen divenne un po' il leader di sé stesso, essendo isolato nello stesso suo partito del Centro Cattolico, per lui troppo conservatore, svolgendo i temi della sua politica sulle colonne del giornale « Germania », alla ricerca di una sintesi tra i principii del cristianesimo e le esigenze della « nuova era », ossia del nazionalsocialismo. Ora, quando nella primavera del 1932, al massimo della tensione politica, sembrò che Brüning, il cancelliere cristiano-sociale, combattuto dagli stessi cattolici, dai socialdemocratici e ancor più dai nazionalsocialisti, non fosse più in grado di dominare la situazione, gli ambienti interessati passarono all'agitazione aperta per il governo autoritario, affidandosi alle arti del generale Schleicher, militare in preda a confuse velleità politiche e membro influente della Reichswehr, che usciva al momento opportuno dal suo neutralismo. La scelta del generale, in cerca di un successore di Brüning, cadde su von Papen, al quale infatti il maresciallo Hindenburg diede l'incarico di formare il nuovo governo.

Von Papen non sognava soltanto la restaurazione della Monarchia, ma addirittura il ritorno alla concezione unitaria di Bismarck, con la riunione delle cariche di Cancelliere del Reich e primo ministro prussiano che la rivoluzione aveva dissociato nel tentativo di spezzare la supremazia della Prussia sugli altri minori stati tedeschi. Infatti dopo la sua investitura (1 giugno 1932) von Papen, col pretesto di un complotto

contro il Reich che non si sa neppure se sia mai stato vagheggiato, sciolse il 20 luglio il governo socialista prussiano di Braun e Severing e si autonominò commissario del Reich per la Prussia. Ma intanto i nazisti da una parte e Schleicher dall'altra continuavano a lavorare dietro le quinte. Schleicher, che aveva tenuto a battesimo il governo von Papen, aveva dato preventivamente delle assicurazioni ai nazionalsocialisti, che videro presto revocato il bando posto dal precedente governo alle loro formazioni paramilitari. Von Papen per conto suo non doveva essere troppo contrario a queste concessioni, perché egli riteneva che l'unica maniera di ridurre alla ragione i nazionalsocialisti fosse quella di scaricare sulle loro spalle la responsabilità del governo. Ma egli non si rese conto che Hitler non aspettava di meglio per sbarazzarsi di tutti gli altri contendenti, neppure quando trattando con Hitler si trovò soltanto di fronte a rifiuti o a richieste, del resto abbastanza esplicite, che equivalevano alla pura e semplice consegna del potere esclusivamente nelle sue mani. Né von Papen poteva opporsi radicalmente al nazionalsocialismo, giacché nella teoria dello Stato corporativo senza partiti vedeva qualcosa di molto vicino alle sue concezioni sociali, rimaste ferme alla *Rerum Novarum* e aggiornate più tardi alla *Quadragesimo Anno*. Il ministero von Papen ebbe vita breve. La composizione del Parlamento, dove ormai dominavano i nazionalsocialisti, non consentiva più la costituzione di un governo senza il loro appoggio. Così von Papen cadde, anche perché nel frattempo Hindenburg, che lo aveva sostenuto in virtù dei poteri conferitigli dalla Costituzione, si era lasciato convincere ad affidare l'incarico di formare il nuovo governo al generale Schleicher, il quale si reputava in grado di romper l'unità del fronte hitleriano sfruttando i dissensi esistenti tra i nazionalsocialisti e sbloccando così la situazione. Dopo un effimero infruttuoso esperimento di governo, Schleicher si vide costretto a dare a sua volta le dimissioni. La via per Hitler ormai era aperta. Hindenburg infatti lo incaricò di formare il governo, nel quale ottenne di includere un paio di uomini di sua fiducia. Uno di questi fu appunto von Papen, che divenne così vice-cancelliere nel governo di Hitler e commissario del Reich per la Prussia.

A questo punto cominciano i guai di von Papen, accusato da molte parti, odiato da qualcuno, poco gradito a tutti, ma sempre in posizioni di un certo rilievo. Fino ad ora von Papen poteva sembrare un illuso nel tentativo di arginare il nazionalsocialismo. Ma il suo successivo comportamento non sembra giustificare tale ottimismo. Una volta preso nel giro, von Papen si lascia trascinare tranquillamente dalla corrente, dominata ormai unicamente da Hitler in virtù dei pieni poteri votatigli da un Reichstag che ha già subito una prima epurazione con la dichiarazione di decadenza dei mandati comunisti, col solo voto contrario dei socialdemocratici. Ormai il nazionalsocialismo è lanciato nella trasformazione totalitaria della Repubblica; sono liquidati i partiti, liquidati i liberi sindacati, liquidate le autonomie locali, è imbavagliata la stampa,

cominciano a funzionare i primi campi di concentramento. « Certi eccessi temporanei sarebbero stati inevitabili », commenta von Papen dimenticando improvvisamente « i valori spirituali di una vera politica conservatrice ». E d'altra parte « non era possibile immaginare che questi primi campi di concentramento sarebbero diventate le fabbriche dell'assassinio che doveva infamare più tardi la Germania ».

La prima grande impresa di von Papen è la conclusione del concordato con la Santa Sede. « Lo stato corporativo era da molto tempo un elemento del pensiero sociale cattolico » e dal canto suo Sua Santità accolse il messo tedesco sottolineando « quanto fosse lieto che il governo tedesco avesse a capo un uomo inequivocabilmente ostile al comunismo ». Trovandosi a Roma, von Papen perse anche l'occasione di farsi un'idea meno originale del tiranno italiano, che gli apparve « più un diplomatico della vecchia scuola che un dittatore ». Tuttavia von Papen a rimorchio dei nazisti incominciava a sentire un certo disagio, anche perché si andava accorgendo che l'unico vero padrone della situazione era il partito nazista, che fra l'altro trattava senza troppi complimenti i principii cristiani. Il 17 giugno 1934 von Papen pronunciò a Marburg un discorso di critica della politica poliziesca del governo, accennando anche alla possibilità di una restaurazione monarchica (avvicinandosi la morte di Hindenburg, von Papen gli propose di lasciare un testamento politico nel quale si raccomandasse il ritorno alla monarchia, ma Hindenburg si limitò a scriverne in privato a Hitler). Il 30 giugno successivo avveniva la famosa purga che doveva eliminare col sangue alcune migliaia di persone, tra le quali lo stesso Schleicher, troppo poco fedeli al regime o troppo impazienti di imporre la camicia di forza della rivoluzione nazista anche all'esercito, non ancora del tutto allineato con i tempi nuovi. La purga travolse anche alcuni tra i più stretti collaboratori di von Papen, il quale dopo le accoglienze riservate dal partito al discorso di Marburg aveva rassegnato le sue dimissioni dal governo. Esse però furono rese pubbliche soltanto dopo il 30 giugno.

Un mese dopo, il 25 luglio, i nazisti austriaci che lavoravano accanitamente per l'unione austro-tedesca tentavano un *putsch* a Vienna, riuscendo soltanto ad uccidere il cancelliere austriaco Dolfuss. Hitler corse subito ai ripari ed offrì a von Papen di recarsi a Vienna in missione speciale per ristabilire cordiali relazioni con l'Austria e non compromettere così definitivamente il sogno dell'unificazione dei due paesi condiviso da quasi tutti in Germania e da molti in Austria. Von Papen esitò; i fatti del 30 giugno erano ancora troppo vicini. Hitler allora per tagliar corto si appellò al patriottismo di von Papen e quando questi, ormai smontato, gli pose come condizione l'accettazione del « metodo dell'evoluzione » per il conseguimento dell'unione austro-tedesca, il dittatore naturalmente accettò. Come von Papen doveva avere già imparato, nulla gli era più facile che dire una cosa e farne un'altra. Von Papen assolse brillantemente il suo compito, preparò gli accordi austro-

tedeschi del luglio del '36, mentre gli attivisti nazisti affrettavano l'*Anschluss* per vie un po' meno diplomatiche. Quando il 12 febbraio 1938 il cancelliere austriaco Schuschnigg fu costretto, in un drammatico incontro con Hitler, del quale egli stesso ha scritto un minuzioso racconto, a firmare praticamente la rinuncia dell'Austria all'indipendenza, si sentì dire da von Papen: « Il Führer può essere addirittura *charmant* »! Può darsi che von Papen non fosse del tutto persuaso della parte che stava recitando, ma sarebbe peggio se si dovesse concludere che egli fu molto più servile di quanto in realtà non gli si chiedesse.

Ma perché dunque von Papen ha continuato a collaborare con Hitler anche dopo il 30 giugno? Vi sono nelle memorie di von Papen degli episodi che fanno sorgere il dubbio se quest'uomo sia un esempio di incredibile ingenuità o piuttosto un magistrale capolavoro di doppiezza.

Hitler è irruento, senza controlli, non ragiona; von Papen diplomatico, insinuante, persuasivo. Il richiamo al suo patriottismo non sarà mai vano; Hitler se ne servirà per coprire qualche malefatta. Le sue memorie sono piene di riserve mentali (« cercai di rappresentare Seyss-Inquart come uomo di simpatie nazionalsocialiste, sebbene lo favorissi principalmente perché lo ritenevo persona di tendenze conservatrici »), di azioni mancate (dopo l'*Anschluss* riceve la medaglia d'oro del partito: « benché fosse mia intenzione di restituire la medaglia..., mi sembrò un momento difficile per un tale gesto ») e di tardivi scrupoli (quando lo mettono a parte del proposito di eliminare Hitler è preso da un inaspettato ribrezzo: « l'assassinio rimane assassinio »). Accetta di andare ambasciatore ad Ankara per rassicurare la Turchia che la Germania non vuole che la pace mentre è perfettamente convinto che Hitler si prepara a scatenare la guerra.

I *leit-motive* dell'opera di von Papen sono essenzialmente due: respingere la responsabilità della Germania per quello che è accaduto riversandola sistematicamente sugli altri (prima per non avere accettato le proposte tedesche di revisione del trattato di Versailles e poi per avere lasciato fare a Hitler tutto quello che voleva, quasi, poco manca che ci si venga a dire, ingannandolo con la loro passività sulle sue reali possibilità di conquista), e affermare la missione storica della Germania nella difesa della civiltà cristiana e occidentale contro il « virus bolscevico » e l'aggressione asiatica.

È inutile soffermarsi troppo sul primo punto; sul fatto delle responsabilità è difficile trovare un tedesco che non si proclami innocente. Schacht ha favorito il riarmo della Germania per provocare il disarmo universale; Krupp ha fabbricato cannoni per assicurare il pane ai suoi operai, von Papen ha collaborato con Hitler per impedire il peggio; presto i rinascenti nazisti ci verranno a dire che si agitano soltanto per costringere la democrazia a difendersi. Il torto, inutile dirlo, è sempre degli altri. « Se ci fosse stato concesso di conservare l'istituto della co-

rona, non ci sarebbe mai stato un Hitler », « Hitler fu una conseguenza delle clausole punitive del trattato di Versailles », « Se il partito nazista non fosse stato posto al bando, Dolfuss non sarebbe stato assassinato », « La causa della solidarietà europea sarebbe stata servita meglio se fosse stata riconosciuta la missione storica della Germania di barriera alle aspirazione slave » e di questo passo si potrebbe continuare all'infinito perché si tratta di una serie periodica.

Il secondo punto invece ci interessa più da vicino. Non è più una questione storica di responsabilità ma una questione immediata di programma politico. La missione storica della Germania è affermata con decisione e insistenza estreme, sembra la molla che determina ogni azione di von Papen; l'avversione per la repubblica di Weimar, la partecipazione al governo di Hitler, la missione a Vienna, quella ad Ankara, tutto è in funzione di questo compito di arginamento della penetrazione « asiatica » in Europa, e la Germania, come pedina più avanzata dell'occidente, è la più direttamente interessata in questa battaglia, donde la sua missione storica, la sua vocazione per una sorta di Sacro Impero tedesco.

In termini più semplici e più immediatamente intelligibili tutto questo significa: abbandonare la teoria della colpa collettiva della Germania, lasciare in pace chi occupò posti di responsabilità negli anni « tormentosi » del regime nazista, abolire qualsiasi limitazione e abbandonare qualsiasi idea di riforma dell'economia tedesca, eguaglianza per tutti i membri di un futuro esercito europeo, consentendo così la piena e fattiva integrazione della Germania (occidentale) nello schieramento politico guidato dall'America.

Le proposte sono seducenti, forse hanno il solo torto di essere state attuate prima ancora di essere state formulate. Von Papen però farebbe bene a non mescolare il sacro e il profano, a non parlare troppo di Dio e di materialismo. Oltre tutto non sta bene per un signore d'antico stampo di nominare invano il nome di Dio. La sua soluzione non è nuova; è una soluzione franchista, autoritaria, monarchica se fosse possibile, corporativa, con un po' di vernice democratica, com'è di moda, anticomunista senza riserve, perchè tutto giova a combattere il comunismo. Mettiamo una pietra sul passato, sembra dire von Papen, e ricominciamo come prima. Questa è l'insidia peggiore della soluzione von Papen. I galantuomini alla Papen hanno già fatto l'esperimento una prima volta e hanno portato alla catastrofe l'Europa; non si saprebbe immaginare qualcosa peggiore di quel peggio che essi pretendono di avere impedito. Quando non sono stati i diretti responsabili, hanno prestato il loro guanto per coprire le mani sporche dei tiranni. Oggi perciò il loro messaggio ci suona falso; accogliere il richiamo della sirena di von Papen significherebbe soltanto consacrare la vittoria di Hitler dopo morto.

ENZO COLLOTTI